

LA POLEMICA

Ma l'attendista Casini fa infuriare anche il Pdl «È vecchia politica...»

IL TIRAMOLLA ■ L'indecisione attendista di Pierferdinando Casini sta logorando anche il Pdl. Alcune voci contro il leader centrista sono arrivate ieri da Anna Maria Bernini, portavoce nazionale vicario del Pdl, inquieta per «l'eterno tira e molla di un Udc in cerca di posizionamenti di governo locale» e soprattutto - in serata - dal ministro dello Sviluppo Economico Claudio Scajola, che intervistato dal Tg1 è stato molto duro: «L'Udc è una componente importante dello scenario politico italiano. Appartiene al partito popolare europeo. mi pare, però, che oggi stia piuttosto seguendo la politica dei due forni sulle elezioni regionali: è la vecchia politica che non condividiamo».

Il vice presidente dei deputati del Pdl, Osvaldo Napoli, accusa Casini (con i quali sono alleati in almeno quattro Regioni...) di un progetto: «Le elezioni regionali sono l'ultima chiamata utile per chi vuole scassare il sistema bipolare. Casini lo sa, ruggisce un antiberlusconismo di nuovo conio e si prepara a una serie di piroette saltellando da una regione all'altra, e da un'alleanza all'altra, convinto di disarticolare il sistema bipolare del quale, intanto, massimizza i vantaggi e lucra il potere locale».

tenzione: «Tutti noi dobbiamo coltivare ideali di vicinanza alla famiglia».

E, mentre gli italiani non fanno neppure tante file per i saldi perché

La Befana

Festa in Costa Azzurra shopping da ricco: 4 statue in bronzo

non hanno soldi, lui ha comprato qualche souvenir nell'amenissimo borgo provenzale di Saint-Paul-de-Vence: quattro statuette di bronzo, «nudi sensuali», racconta il gallerista, del valore di «diverse migliaia di euro».

Al ritorno a Roma però lo aspettano altre grane: le candidature in Campania e il rimpastino di governo in cui i finiani contestano la decisione di nominare sottosegretario Daniela Santanchè: «Alle ultime elezioni è stata candidata premier contro il Pdl e contro Silvio Berlusconi», ricorda Carmelo Briguglio, che lamenta il mancato coinvolgimento di Fini nella scelta della pasionaria più estremista di Maroni e Bossi». Continua intanto la battaglia con Feltri, stavolta criticato anche dal berlusconiano Cicchitto. ❖



Il presidente della Camera Gianfranco Fini

Per Fini e i suoi la scissione dal Pdl non è più un tabù

Ormai si parla di «ipotesi concreta»: «Una scelta non ambita, ma forse ormai necessaria», dicono i finiani. Ricominciano i conti su quanti sarebbero disposti a seguire l'ex leader An

Il retroscena

SUSANNA TURCO

ROMA
sturco@unita.it

Nuovo giro altra corsa: anche ieri Vittorio Feltri è tornato ad attaccare Fini. Ci è andato giù duro, al solito. Tuttavia, l'affondo è sembrato tutto sommato pleonastico a una componente, quella finiana, nella quale la parola scissione non è più un tabù. La si sussurra, ma non più con timore: semmai come una «concreta ipotesi». Un progetto «non ambito», spiegano alcuni di loro, «ma forse ormai necessario». Non per caso, da un paio di giorni hanno ricominciato a circolare liste e conteggi per capire quanti sarebbero disposti a seguire l'ex leader di An fuori dal Pdl, per finire con Casini, magari. Non per caso, Italo Bocchino da settimane si spende per individuare e prendere contatti con tutti gli scontenti del partito, ex An e non.

Naturalmente, il presidente della Camera «non auspica di certo scissioni, sarebbe un fallimento per tutti». Anzi, si prepara all'incontro con

Berlusconi (ancora da fissare) con animo aperto. Tuttavia non ha gradito il perdurare degli attacchi di Feltri (e infatti ieri i finiani chiedevano un intervento del premier), non ha gradito la progressiva esclusione dalle decisioni sulla giustizia, non ha gradito l'ipotesi della Santanchè nel governo. Così, fatti tutti i conti, il cofondatore del Pdl ha in animo di chiedere una «rinegoziazione» del proprio peso nel partito: non dovesse ottenerla, sarebbe disponibile a valutare progetti alternativi.

Del resto, sa che il momento è arrivato. È da alcuni mesi, infatti, che Fini ha progressivamente acquisito la consapevolezza di aver fatto un errore: quello di far coincidere la nascita del Pdl con la propria scomparsa come leader. Gli ex colonnelli, spiegano i finiani «avrebbero dovuto essere le sentinelle del suo potere, la cinghia di trasmissione con gli ex aennini, ma sono stati attirati troppo presto dalle sirene berlusconiane». Così, è stato facile perdere contatti con i parlamentari ex An che giorno dopo giorno sentivano sempre più flebile la voce del loro leader di riferimento e sempre più forte quella del Cavaliere. La controprova che le cose stiano così, è nel

fatto che nemmeno i fedelissimi hanno l'esatta contezza di quanti - tra i «cosiddetti finiani» - sarebbero davvero disposti a seguire l'ex leader di An se si chiedesse loro di votare contro i provvedimenti di Berlusconi. Al Senato, per fare solo un esempio, Filippo Berselli passa per finiano: eppure in realtà è stato prontissimo a firmare ventre a terra i provvedimenti richiesti dai berluscones. Cosa farebbe se richiesto di scegliere tra capra e cavoli? Alla Camera, discorso analogo: da analisi minuziosissima dell'elenco dei cosiddetti finiani, i fedelissimi costi quel che costi scenderebbero sotto i 30. Ancora risuona nelle orecchie del presidente della Camera la raccomandazione

Al Cavaliere

La richiesta di Fini sarà rinegoziare i rapporti di forza

Giustizia

Ormai Berlusconi non consulta più il cofondatore del Pdl

di quel deputato finiano che una volta gli disse: «Gianfranco, ma fuori dal Pdl chi ci garantisce la rielezione? E fuori dal Parlamento noi che fine facciamo?».

È chiaro dunque a Fini che, se si tratta di chiamare a raccolta i suoi, è opportuno farlo il prima possibile. Gli è chiaro pure come l'operazione sarebbe rischiosa. E tuttavia, che il rapporto con Berlusconi sia logorato e che la sua capacità di incidere sulle scelte sia in calo, è nei fatti. Cartina di tornasole è proprio la giustizia. Solo un anno fa, quando si trattava di intercettazioni, c'erano interminabili vertici tra i berlusconiani e la fida Bongiorno. Solo due mesi fa, sul processo breve, c'è stato almeno un incontro in cui Berlusconi chiedeva il via libera a Fini. Ora, sul Lodo Alfano costituzionale (e non solo), l'ex leader di An non è nemmeno consultato. «Berlusconi fa da solo e non chiede niente», spiegano i suoi: «Addirittura manda un peone come Costa a notificargli che farà il legittimo impedimento». Tutto ciò, mentre il processo breve viene reso innocuo e forse abbandonato per manifesti, e da tutti manifestati, limiti del testo originario: Fini aveva provato a ottenere modifiche, ma a lui Berlusconi non aveva dato ascolto. Per cui, ragionano i suoi, «se non ora, quando?».